

■ a cura di
Mariafrancesca D'Agostino
e Francesco Raniolo

FUTURI URBANI

Crisi e nuovi volti delle città



Scienza della politica e dell'amministrazione

COLLANA DIRETTA DA **RENATO D'AMICO**

Comitato scientifico: Carlo Baccetti (Università di Firenze),
Mario Caciagli (Università di Firenze), Giulio Citroni (Università della Calabria),
Marco La Bella (Università di Catania), Luca Lanzalaco (Università di Macerata),
Andrea Lippi (Università di Firenze), Lourdes Lopez Nieto (Università Uned di Madrid),
Ives Mény (Sciences Po di Parigi), Patrizia Messina (Università di Padova),
Alessandro Natalini (Università Parthenope di Napoli),
Francesco Raniolo (Università della Calabria),
Günther Pallaver (Università di Innsbruck)

Comitato editoriale:
Marco La Bella (Università di Catania),
Vincenzo Memoli (Università di Catania),
Patrizia Santoro (Università di Catania)

La collana di Scienza della politica e dell'amministrazione accoglie opere che, nell'ambito dei paradigmi della scienza politica, intendono fare luce sui molteplici fenomeni che riguardano la sfera delle istituzioni pubbliche, il governo locale e i diversi settori d'intervento delle politiche regionali. Si tratta di un prodotto editoriale pensato per gli accademici e per gli studiosi in formazione, ma fruibile anche da quanti operano nel settore della pubblica amministrazione, in un contesto in cui le scelte politiche, da un lato, e gli orientamenti istituzionali, dall'altro lato, costituiscono un volano di sviluppo delle società complesse nel mondo contemporaneo.

La collana si pone nel solco che divide e differenzia gli studi specificatamente settoriali da quelli generalisti; per questo ospita lavori che vanno da opere a carattere manualistico a singoli casi di studio, da volumi di ricerca teorica ed empirica, nazionali o internazionali, ad analisi comparate. Accanto ai temi classici e di inquadramento concettuale della scienza della politica, la collana intende dare ampio spazio alle questioni al centro del dibattito scientifico e politico con riferimento, in particolare, al ruolo e ai processi di cambiamento delle pubbliche amministrazioni e alle diverse scale territoriali, restando aperta sia agli studi a carattere interdisciplinare sia a quelli in chiave organizzativa.

Sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico e accademico, tutti i volumi pubblicati vengono preventivamente sottoposti a una procedura di *peer review* fondata su una valutazione, sempre e per ogni lavoro, da parte di due referee anonimi selezionati fra docenti universitari ed esperti in materia, italiani e stranieri.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

a cura di
**Mariafrancesca D'Agostino
e Francesco Raniolo**

FUTURI URBANI

Crisi e nuovi volti delle città

FrancoAngeli 

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali – DISPeS dell'Università della Calabria.

Isbn: 9788835171171

Isbn e-book Open Access: 9788835178828

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Intervento di saluto , di <i>Maurizio Muzzupappa</i>	pag.	7
Prefazione. L'urbano, le scienze sociali e la “terza missione” , di <i>Ercole Giap Parini</i>	»	9
Introduzione. Pensare e studiare la città. Forme, questioni, partecipazione , di <i>Mariafrancesca D'Agostino e Francesco Raniolo</i>	»	13

Parte prima. Prospettive sulla città

1. La città moderna. È ancora uno spazio di libertà? , di <i>Marta Petrusiewicz</i>	»	41
2. La città in-forme. Ciò che “attraversa” e ciò che “sta” , di <i>Fulvio Librandi</i>	»	51
3. Forme e politiche del restare , di <i>Vito Teti</i>	»	76

Parte seconda. Città, sostenibilità, conflitti

4. Il vivente e la città. Tre tesi su crisi ecologica ed epistemologia dell'urbano , di <i>Salvo Torre</i>	»	95
5. Transizione ecologica: attori e sfide. Uno sguardo multidisciplinare , di <i>Guendalina Anzolin, Francesco Campolongo e Lorenzo Zamponi</i>	»	103
6. Oltre il centralismo delle città. Una nuova prospettiva nell'analisi dei movimenti urbani , di <i>Carlotta Caciagli</i>	»	113
7. Rigenerazione e riuso urbano in Europa e in Italia , di <i>Gilda Catalano e Walter Nocito</i>	»	122

**Parte terza. Il centro storico di Cosenza.
Storia, cambiamenti, sfide**

8. Cosenza. Il centro storico senza popolo , di <i>A. Battista Sanginetto</i>	pag. 137
9. Mutamento sociale e politico a Cosenza. La periferizzazione della città antica , di <i>Antonello Costabile e Antonella Coco</i>	» 149
10. La città storica di Cosenza tra crisi pianificatoria e possibili percorsi di sviluppo , di <i>Simone Guglielmelli e Andrea Spallato</i>	» 163
11. Le nuove geografie dell'appartenenza rom. Sfide, politiche e trasformazioni , di <i>Mariafrancesca D'Agostino</i>	» 174
12. Cosenza e la sua "corona" urbana. Tra benessere e fragilità comunale , di <i>Antonella Rita Ferrara e Rosanna Nisticò</i>	» 185
13. L'urbano cosentino. Note su una possibile area vasta policentrica , di <i>Domenico Cersosimo</i>	» 211

**Parte quarta. Metodi ed esperienze di ricerca-azione.
I laboratori di Futuri Urbani**

14. Il posto delle pratiche urbane nel dibattito sulle nuove forme della partecipazione. Dialogo con Stefano Cantanzariti , a cura di <i>Simone Guglielmelli</i>	» 221
15. Lo sguardo plurale. Un esercizio di <i>Photo Mapping</i> per esplorare e ri-narrare il centro storico , di <i>Chiara Falcone, Teresa Paese, Emanuela Pascuzzi e Alma Pisciotta</i>	» 231
16. La ricchezza sociale prodotta dalla presenza di una radio comunitaria nella città di Cosenza , di <i>Pierluigi Vattimo, Dario Della Rossa e Francesca Rocchetti</i>	» 245
17. Costruire relazioni con bambine/i e famiglie fragili. La scuola che promuove , di <i>Giorgio Marcello</i>	» 252
18. Insegnare domandando? Appunti per un ascolto attivo tra didattica e ricerca , di <i>Giulio Citroni</i>	» 262
19. <i>Visual path</i>. Dall'Università della Calabria al centro storico di Cosenza , di <i>Chiara Falcone</i>	» 266
Bibliografia	» 267
Gli Autori	» 287

vente. La questione della costruzione di un ambiente di vita è considerata inoltre in questo dibattito in termini strettamente umani. L'urbano è però uno degli spazi in cui si confrontano le grandi contraddizioni socio-ecologiche, la prima riguarda proprio il conflitto che oppone esplicitamente gli elementi fondanti della città e la sua funzione di spazio di vita.

L'opposizione all'appropriazione è uno degli elementi che caratterizza le dinamiche di conflitto, l'espressione di quello che con varie declinazioni è stato definito diritto alla città (Lefebvre, 1970; Harvey, 2012a). Allo stesso modo l'instabilità delle forme di vita urbane deriva dalla tensione costante tra invenzione e appropriazione, che però è anche una caratteristica specifica del vivente. Tutte le forme di vita urbanizzate, compresi gli umani, trascorrono la propria esistenza a cercare di rendere vivibili gli spazi all'interno dei quali si muovono, ridefinendoli. Una delle specificità del vivente è proprio la capacità di trasformazione degli spazi che non presuppone adattamento, ma intervento sull'ambiente circostante. La vita non si adatta, trasforma il contesto. Tutto il vivente funziona quindi in termini apertamente conflittuali con la rendita, per velocità dei ritmi di riproduzione, per finalità della costruzione degli spazi, per funzioni oggettive. È una specifica declinazione spaziale del conflitto tra capitale e vivente, ma esplicita anche un'incompatibilità di fondo, il fatto che le aree urbane sono immaginate e costruite per funzioni del tutto incompatibili con le esigenze del vivente.

È probabile che questa contraddizione ci obbligherà a rivedere radicalmente l'epistemologia dell'urbano, soprattutto di fronte al limite evidente della sua perpetuazione.

5. Transizione ecologica: attori e sfide.

Uno sguardo multidisciplinare

di Guendalina Anzolin, Francesco Campolongo e Lorenzo Zamponi

1. Introduzione

La transizione ecologica rappresenta una sfida epocale per la nostra società. Le sue strategie, le ragioni che la giustificano e le sue conseguenze sono oggetto di un conflitto culturale, ideologico e quindi politico che innerva i nostri sistemi politici, fino ad arrivare a livello locale. I conflitti intorno al cambiamento climatico rappresentano una *issue* sempre più importante, che costringe gli attori della politica a ridisegnare la loro proposta ideologica, che favorisce nuove forme di mobilitazione e che costringe all'elaborazione di policy ambiziose. Questo contributo prova ad analizzare l'impatto della transizione ecologica sul processo politico, i suoi attori e i suoi output ai diversi livelli. La produzione di politiche efficaci per affrontare il cambiamento climatico è anche il prodotto dei rapporti di forza simbolici, istituzionali e degli interessi all'interno del campo della politica. Ricostruiremo le idee e il ruolo di movimenti e partiti intorno alla transizione, come attori politici fondamentali del processo politico e dei suoi esiti. Quest'ultimi, infine, sono le politiche che servirebbero per contrastare, mitigare e adattarsi alle conseguenze del cambiamento climatico. Il contributo ruota intorno a tre domande. Quali sono le caratteristiche del ciclo di mobilitazione attivato dalle questioni del cambiamento climatico? Qual è la narrazione della transizione da parte dei partiti di destra e di sinistra? Quali sono le politiche economiche necessarie per la transizione? Il contributo, infine, offrendo una panoramica della letteratura intorno alle risposte a queste tre domande, nel paragrafo conclusivo, apre al rapporto cruciale tra transizione ecologica e contesto urbano.

2. I movimenti e la transizione dal basso

La popolarità a sinistra del tema della giustizia climatica è una conseguenza pressoché diretta dell'emersione, a partire dal 2018, di un'ondata di mobilitazione sul tema del cambiamento climatico che ha riempito le piazze di buona parte del pianeta, con particolare rilevanza in Europa. Una nuova composizione sociale, prevalentemente giovanile, si è innestata sul lungo percorso dell'ambientalismo, popolarizzandone i temi in maniera inedita e trasformandone in profondità le caratteristiche. Negli scioperi globali di *Fridays For Future*, nella disobbedienza civile di realtà come *Extinction Rebellion* e Ultima Generazione, e in una miriade di altre forme d'azione, una nuova generazione è scesa in campo, rafforzando e rivitalizzando il panorama dell'ambientalismo e determinando un netto passo in avanti in termini di innovazione delle pratiche, trasversalità dei temi e costruzione del consenso sociale. Parole d'ordine come "emergenza climatica" e "giustizia climatica" si sono fatte strada in un contesto ben più vasto rispetto ai milieu in cui tradizionalmente si erano affermate, contagiando a loro volta settori rilevanti dell'opinione pubblica e, come illustrato nel paragrafo precedente, dei partiti.

Sarebbe superficiale pensare che il movimento per il clima sia nato quando l'adolescente svedese Greta Thunberg, nell'agosto 2018, decise che non sarebbe più andata a scuola fino alle elezioni politiche di settembre, in protesta contro l'inazione del governo di fronte al cambiamento climatico, dando inizio a un'ondata di scioperi giovanili per il clima. Le mobilitazioni per il clima hanno una storia ultradecennale, e lo stesso concetto di "giustizia climatica", che interpreta la questione del riscaldamento globale alla luce di un'analisi delle disuguaglianze e degli squilibri che caratterizzano il pianeta, politicizzando la battaglia per il clima e problematizzando la distribuzione di responsabilità e benefici connessi alla decarbonizzazione (Imperatore e Leonardi, 2023), non è nato nelle piazze di *Fridays For Future*. Emerse alla fine degli anni 2000, dall'incrocio tra le tradizioni ambientaliste radicali, il portato dei movimenti indigeni in molte aree del pianeta, e il movimento altermondialista proveniente dalle proteste contro il G8 di Genova del 2001 e dal Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre (Hadden 2014). L'occasione furono le proteste che accompagnarono i vertici globali sul clima, in particolare la COP15 dell'UNCCC (*United Nations Climate Change Conference*) di Copenhagen nel 2009 (Wahlström, Wennerhag e Rootes, 2013). Dopo Copenaghen, le forme di lobbying che il mondo ambientalista, in particolare nella sua componente più strutturata in organizzazioni non governative, metteva in campo nei confronti degli organismi transnazionali, sono state sempre più frequentemente e mas-

sicciamente accompagnate da eventi di protesta, radicali e di massa, oltre che dalla crescente convergenza intorno al *frame* della “giustizia climatica” (Chatterton, Featherstone e Routledge, 2012). Il discorso pronunciato da Greta Thunberg presso la COP24 a Katowice nel 2018 e la successiva esplosione dell'ondata di mobilitazione giovanile, hanno attinto a questa tradizione, rilanciandola a un pubblico molto più vasto e rendendo la “giustizia climatica” il *frame* dominante nel discorso di movimento sul clima.

La tradizione ambientalista a livello internazionale è stata a lungo caratterizzata da visibili divisioni tra rivendicazioni e azione diretta, riforma e radicalismo, politicizzazione e post-politica (Kenis, 2019). L'emersione di attori come *Fridays For Future* (Wahlström et al., 2019; de Moor et al., 2020), *Extinction Rebellion* (Doherty, Saunders e Hayes, 2020) e la Rete A22, di cui fa parte in Italia Ultima Generazione (Kinyon, Dolšák e Prakash, 2023), ha permesso non solo significative innovazioni nelle tattiche dell'attivismo climatico, ma anche una visibile evoluzione del suo discorso, con una rinnovata centralità dei temi salienti dell'attivismo climatico (de Moor et al., 2021) in un contesto caratterizzato dalla lunga ombra della Grande Recessione.

Un'innovazione che ha caratterizzato anche il contesto italiano. L'ambientalismo del nostro paese, radicato nell'ecologismo politico degli anni Settanta e Ottanta (Diani, 1988), ha visto negli ultimi due decenni una progressiva perdita di centralità degli attori tradizionali (tra cui Legambiente, WWF, Italia Nostra) con un ruolo maggiormente significativo che in passato di gruppi informali e comitati territoriali (Andretta e Imperatore, 2023), spesso coinvolti nelle campagne contro la realizzazione di grandi infrastrutture (della Porta e Piazza, 2008). L'emersione della nuova ondata di mobilitazioni per il clima in Italia ha coinciso con l'organizzazione del primo sciopero globale per il clima, il 15 marzo 2019, a cui hanno fatto seguito le prime campagne di disobbedienza civile organizzate da *Extinction Rebellion*, e tra il 2021 e il 2022, la nascita da una sua costola di Ultima Generazione, protagonista di una serie di azioni di disobbedienza civile molto visibili, tra cui blocchi stradali e “pseudo-vandalismo” con vernici lavabili su monumenti e sedi istituzionali come Palazzo Vecchio a Firenze e Palazzo Madama a Roma.

La composizione principalmente giovanile di questi movimenti ha prodotto processi di politicizzazione complessi, che tengono insieme un ruolo molto forte dei comportamenti individuali e la rivendicazione di un cambiamento generale del sistema economico (Zamponi et al., 2022), un lessico basato sull'idea di “emergenza” e il rifiuto di narrazioni apocalittiche demotivanti, una sfiducia generalizzata nelle istituzioni pubbliche e la consapevolezza della centralità dello stato nella transizione. I movimenti

per la giustizia climatica si muovono su uno stretto crinale, tra il rischio di una depoliticizzazione che ne indebolisca l'incisività, rendendoli facile preda di cooptazione e *greenwashing*, e quello di una ideologizzazione che ne limiti la capacità di farsi discorso e azione di massa. In un contesto politico spesso prigioniero del piccolo cabotaggio e della mera amministrazione, i movimenti per la giustizia climatica indicano un orizzonte di lungo periodo, di trasformazione dell'esistente e di pianificazione del futuro: sfide complesse da cogliere, ma anche occasioni potenzialmente feconde di rivitalizzazione delle nostre democrazie.

3. Partiti e cambiamento climatico

La “transizione ecologica” corrisponde all'insieme di strategie finalizzate alla mitigazione, all'adattamento e al contrasto delle conseguenze del cambiamento climatico e presuppongono una serie di trasformazioni tecnologiche, produttive, economiche e sociali radicali che alimentano conflitti politici intorno alla distribuzione dei costi e benefici, alle forme di governance necessarie e alle conseguenze geopolitiche. La multidimensionalità della transizione ecologica e delle sue strategie implica una tensione costante e contraddittoria tra ambiti, principi e idee di sostenibilità. La necessità di ordinare politicamente questa complessità implica riflessioni sul ruolo delle istituzioni sovranazionali e la sovranità nazionale, la relazione tra scienza e politica, il ruolo dello Stato, le trasformazioni e gli attori della democrazia e le diverse concezioni delle relazioni internazionali. Le diverse applicazioni di questi temi in relazione alla transizione e alla sostenibilità ambientale contribuiscono a definire approcci differenti alla crisi climatica e alla transizione. I partiti politici esercitano una grande influenza sul livello di politicizzazione delle questioni ambientali ed energetiche (Carmichael e Brulle, 2017), possono favorire o ostacolare il sostegno a una transizione ecologica basata sulla transizione energetica (Birch, 2020) e possono influenzare la polarizzazione dell'opinione pubblica sul tema (Birch, 2020; Egan e Mullin, 2017). Inoltre, assieme ai movimenti sociali ed altri attori, svolgono un ruolo centrale nei processi di *framing* e *re-framing* in questo campo, costruendo alleanza politiche e discorsive con i movimenti oppure contro la loro idea di transizione. Nella letteratura esiste un certo consenso sull'influenza della variabile ideologica nei frame della transizione (Huber et al., 2021; Berker e Pollex, 2021). La destra aderisce a un ambientalismo della “conservazione” influenzato dal nativismo (Kulin et al., 2021), lega la protezione della natura alla valorizzazione del

patrimonio etnico e nazionale, si nutre di una certa nostalgia per il mondo rurale (Forchtner, 2019) e, nel caso della destra populista, è particolarmente scettica verso la governance multinazionale per contrastare il cambiamento climatico (Forchtner et al., 2018). Mentre, nel contesto anglosassone e nella destra radicale europea, è presente un orientamento negazionista del cambiamento climatico, che ne nega l'origine antropica, critica l'autorità stessa delle fonti scientifiche che lo sostengono e minimizza la rilevanza delle conseguenze del cambiamento climatico (Hess e Renner, 2019), nella destra moderata prevale la critica verso alcune “soluzioni” (Hess e Renner, 2019; Kølvrå, 2019). Queste ultime sarebbero considerate poco sostenibili attraverso un *frame* che sposta le responsabilità ad altre nazioni o considera i costi economici della transizione troppo elevati, il che porta a una prospettiva “econazionalista” della transizione energetica basata sulla sovranità energetica nazionale attraverso lo sfruttamento delle risorse nazionali, mirata a proteggere la dimensione economica più che quella ambientale (Okpadah, 2022). Mentre l'atteggiamento verso le energie rinnovabili non è sempre di ostilità esplicita e l'opportunità di superare completamente i carburanti fossili, i tempi e le modalità di questa transizione, possono variare in base alle peculiarità energetiche e produttive del contesto nazionale, alla posizione nel governo o all'opposizione del partito e alle valutazioni di tipo nazionale.

Per la sinistra populista e più radicale, gli allarmi scientifici sulle conseguenze del cambiamento climatico e le istituzioni internazionali legittimerebbero l'adozione di misure di riforma radicale del sistema economico, la transizione ecologica è vista come condizionata sia da un processo di democratizzazione del settore energetico sia da misure di redistribuzione della ricchezza (Neumayer, 2004), mentre l'UE e la cooperazione europea sono criticate per privilegiare l'adozione di soluzioni di mercato (Buzogany e Mohamad-Klotzbach, 2022). Il populismo di sinistra, seguendo una visione di “giustizia climatica”, tende a inquadrare il problema ecologico come una conseguenza aggiuntiva delle disuguaglianze economiche, sociali e territoriali, criticando le istituzioni internazionali per non adottare misure più incisive e radicali (Huber et al., 2021; Mouffe, 2018), favorendo un maggior ruolo dello Stato e trasferendo i costi della transizione ai settori sociali più ricchi. La sinistra più moderata considera la lotta contro il cambiamento climatico come una priorità ma condivide l'adozione di strumenti di mercato e obiettivi meno ambiziosi per la riduzione dell'uso di combustibili fossili per proteggere la competitività economica.

4. Quali politiche economiche per una transizione verde e giusta?

Nelle proposte degli attori politici occupano (o dovrebbero occupare) un ruolo centrale gli strumenti di politica pubblica, o per essere più precisi di politica industriale che dovrebbero favorire una transizione verso un modello sostenibile e giusto (Owen et al., 2018). Il cambiamento della struttura produttiva, ancor prima e in maniera ancor più critica, deve rappresentare la priorità in qualsiasi proposta politica che metta al centro un modello diverso. Prima di entrare nel vivo della politica industriale facciamo un passo indietro, considerando brevemente tutti gli strumenti che i governi hanno a disposizione per ridefinire il tessuto produttivo – e dunque anche sociale – di un paese.

La politica economica – che fino a qualche tempo fa dava il nome anche alla disciplina – si compone di vari strumenti che rientrano in tre macro categorie: 1) la politica monetaria che agisce sul tasso d'interesse intervenendo, per esempio, sul costo del denaro per un prestito (che aumenterà con l'aumentare del tasso di interesse) o, altro esempio di natura opposta, il tasso di interesse agisce anche sugli incentivi per investire in ambito finanziario (generalmente più alto sarà il tasso di interesse più senso avrà investire in ambito finanziario avendo un rendimento maggiore); 2) la politica fiscale che attiene a come lo stato influenza il livello della domanda attraverso variazioni della spesa pubblica e della pressione fiscale, in altre parole, quanto lo stato decide di immettere nell'economia, e quanto (e come) toglie all'economia sotto forma di prelievi fiscali; 3) l'ultimo strumento, il principale, riguarda la politica industriale.

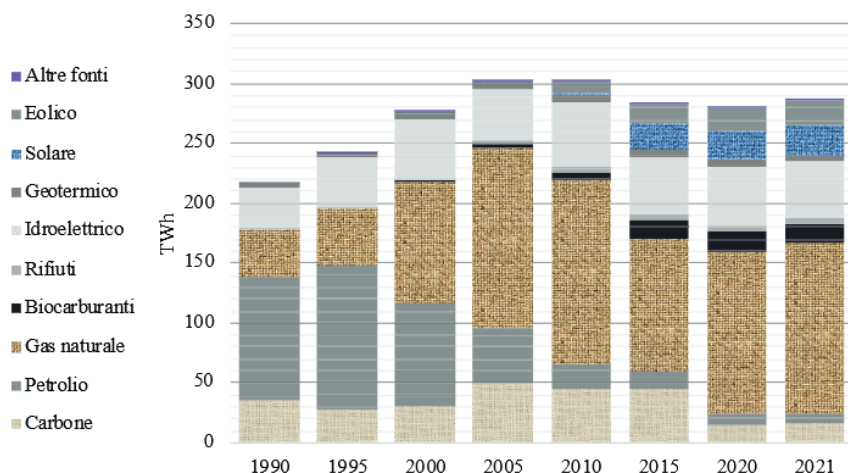
Con il termine “politica industriale” si intendono tutta quelle misure, più o meno settoriali (definite anche misure verticali nel primo caso e orizzontali nel secondo) che hanno come obiettivo il cambiamento della struttura produttiva di un paese (Chang e Andreoni, 2020). Tra queste misure ci sono, ad esempio, le varie forme di sussidi, prestiti agevolati a particolari settori o particolari imprese, agenzie pubbliche per il trasferimento tecnologico, investimenti diretti in alcuni settori definiti strategici, investimenti in ricerca (sia di base sia applicata). Un buon pacchetto di politica industriale dovrebbe avere una serie di misure coerenti – che bilancino il lato della domanda e quello dell'offerta – per raggiungere obiettivi socio-economici rilevanti (Anzolin e Benassi, 2024).

Prima di addentrarci nella politica industriale, che il nostro paese non sta facendo, ma di cui avremmo terribilmente bisogno, è utile fare riferimento agli altri due strumenti di politica economica menzionati, la politica monetaria e la politica fiscale. Infatti, una transizione ecologica che tenga

conto delle crescenti diseguaglianze nel nostro paese, dovrà necessariamente essere trainata da politiche economiche espansive, che ritrovino una più equa distribuzione delle risorse e che immettano risorse aggiuntive per favorire una transizione verde che richiede ingenti investimenti, in termini sia di capitale sia di formazione. Ci sono diversi motivi a favore di politiche espansive in un momento come quello attuale; ad esempio, come sosteneva Keynes, in un momento di crisi, è importante che lo stato si faccia carico di manovre contro-cicliche e quindi che investa nell'economia creando occupazione e agendo in direzione contraria alla spinta al ribasso dell'economia. Quello attuale non è solo un forte momento di crisi, ma uno di quei momenti nella storia in cui gli investimenti pubblici per risollevare la situazione sociale e economica potrebbero e dovrebbero essere indirizzati verso determinate tecnologie e settori, che sono strategici per la transizione ecologica e per la creazione di posti di lavoro buoni e duraturi. Per politica economica espansiva si intende dunque la possibilità dello stato di investire, anche facendo disavanzo (dunque, indebitandosi e quindi investendo più di quanto abbia nelle proprie tasche), e la possibilità della Banca Centrale di tenere il tasso d'interesse basso o sufficientemente stabile in modo tale da favorire i prestiti a piccole e medie imprese che tendono a dipendere più dai prestiti bancari.

L'Italia si trova oggi in una situazione peculiare, con una classe politica che sin dall'inizio degli anni Novanta ha rinunciato a un piano di politica industriale per il futuro. Il paese, da un lato è costretto a uno stringente controllo dei conti pubblici e, dall'altro, è vincolato da obiettivi di carattere sia nazionale che comunitario per quanto riguarda la transizione ecologica. Da un lato, la reintroduzione e la riforma del nuovo patto di stabilità e crescita, con il mancato scorporo degli investimenti *green* dal calcolo del debito, è ancora un segnale verso una politica economica restrittiva; dall'altro, entro il 2030, l'Unione Europea ambisce ad aumentare la quota di consumi energetici da elettricità a rinnovabile, dall'attuale 22% al 42.5%. Questo obiettivo dipende da due soluzioni interconnesse: 1) la maggior elettrificazione del sistema economico e 2) l'aumento della quota di elettricità generata dalle rinnovabili. Ad esempio, sarebbe necessario espandere la quota di solare ed eolico che pesano per il 15,9% e 7,6% dell'elettricità prodotta nella UE.

Fig. 1 - Generazione di energia elettrica in Italia per fonte (1990-2021)



Fonte: Anzolin e Gasperin (2023); elaborazione su dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia.

Per adempiere agli obiettivi del piano *Fit for 55%* dell'Unione Europea (Festa, 2024), che mira a una riduzione del 55% delle emissioni di CO₂ e al raggiungimento del 40% di energia da fonti rinnovabili entro il 2030, l'Italia dovrà installare 70 GW di potenza da fonti rinnovabili, che equivalgono a migliaia di campi da calcio riempiti di pannelli solari. Un investimento finanziario, ma anche di pianificazione ambientale. Va anche considerato che grazie a innovazioni tecnologiche importanti e a una capacità elevata di commercializzazione delle tecnologie che producono energia da fonti rinnovabili, il prezzo di queste tecnologie (e quindi della transizione) si è notevolmente abbassato.

In questo senso uno dei problemi tecnici principali (su cui ci sono miglioramenti costanti) rimane l'intermittenza delle fonti rinnovabili, come la mancanza di produzione solare di notte o di energia eolica in assenza di vento, che richiedono una rete elettrica con supporto termoelettrico per stabilizzare la fornitura. Anche in questo caso ci sarebbe bisogno di importanti e continui investimenti pubblici necessari per modernizzare l'infrastruttura energetica, come le linee di trasmissione e i sistemi di accumulo.

Infine, in ambito di politiche industriali, uno degli strumenti più critici e meno dibattuti è l'investimento in ricerca e sviluppo (R&S) – anche i sostenitori più accaniti del libero mercato sono a favore di investimenti in R&S dato che riconoscono il “fallimento” che il mancato investimento privato genera nel sistema (Mazzucato e Ryan-Collins, 2022). L'investi-

mento R&S rappresenta un parametro cruciale per misurare l'innovazione di un paese o di un settore specifico, indicando al contempo lo sforzo nel raggiungere l'apice tecnologico. Un paese che destina una notevole quantità di risorse in R&S, specialmente in processi e prodotti nuovi, è segno di progresso nell'industria e, conseguentemente, di un miglioramento delle condizioni socio-economiche. L'Italia è uno dei paesi dove si spende meno in R&S (circa l'1,47% del PIL dietro a Francia, Germania, Belgio, Regno Unito, Austria e buona parte dell'Europa occidentale), un comparto chiave per provare a essere competitivi in un momento nel quale l'innovazione tecnologica e le sfide che abbiamo davanti richiedono crescente specializzazione in settori ad alto valore aggiunto.

La politica economica per la transizione deve essere in grado di affrontare i tre blocchi di strumenti a disposizione dello Stato, considerando la politica monetaria e quella fiscale come strumenti che rafforzino e indirizzino il cambiamento strutturale attraverso piani coerenti di politica industriale.

5. Urbanesimo climatico come spazio di sperimentazione

Se il quadro appena delineato fornisce una breve panoramica del processo politico e dei suoi attori rispetto ai temi della transizione e, conseguentemente, alle sue possibili declinazioni e alle politiche per attuarla vorremo chiudere con qualche breve riflessione sul contesto urbano. Le dinamiche urbane risultano fondamentali nei processi di transizione, sia per il peso demografico delle città sia per il loro impatto ambientale ed energetico visto che pur occupando solo il 3% della superficie terrestre sono responsabili del 60-80% del consumo energetico e del 75% delle emissioni globali (United Nations, 2015). Secondo alcuni, inoltre, lo spazio urbano si configura come uno spazio di sperimentazione delle politiche contro il cambiamento climatico, segnando un cambio di paradigma urbano dettato dalla necessità di garantire la "sicurezza ecologica urbana", sviluppando strategie che riconfigurano le infrastrutture necessarie per "assicurare la loro riproduzione ecologica e materiale" (Hodson e Marvin, 2010). In questo contesto, inoltre, matura la cosiddetta "ecologia politica urbana" che concepisce la città come un'entità ibrida, composta da elementi naturali e tecnologici, analizzando criticamente i processi di urbanizzazione e i conflitti per le risorse al suo interno. Partendo da questa concezione, inoltre, questo approccio considera il processo di urbanizzazione tra le cause principali del cambiamento climatico e quindi tra le principali aree di intervento per contrastarlo. Le città divengono, dunque, lo spazio fondamentale

della lotta per la transizione ecologica, ricoprendo un ruolo strutturalmente centrale nel complesso metabolismo economico e sociale. In alcuni casi il governo climatico delle città prova a contrastare le politiche nazionali “negazioniste” e diviene maggiormente permeabile, nonostante i limiti strutturali delle politiche urbane, all’azione dei movimenti e della società civile. Il concetto di “giustizia climatica” che lega la transizione ecologica alla redistribuzione materiale e simbolica del potere politico ed economico attraverso un approccio intersezionale favorisce un incrocio teorico fecondo per l’interpretazione di conflitti, movimenti e comportamenti nel contesto urbano. Dietro la demonizzazione di alcuni conflitti, ideologicamente bollati come *nymbi*, vi è, in forma consapevole oppure inconsapevole, la messa in discussione della distribuzione del potere urbano e delle logiche della valorizzazione della rendita edilizia. Le strutture necessarie per un virtuoso ciclo di smaltimento dei rifiuti vengono collocate sistematicamente nei quartieri popolari, suscitando spesso le proteste dei residenti, e il verde urbano necessario per le strategie contrasto e mitigazione nelle nuove zone residenziali. La povertà energetica dilagante in alcuni quartieri viene affrontata con pratiche individuali, azioni spesso impolitiche e illegali, ma sintomo, anch’esse, della disuguaglianza d’accesso alle risorse ambientali che alimentano la stigmatizzazione negativa delle classi popolari. Il paradigma della giusta transizione, concludendo, può rappresentare una chiave politica per ricostruire una connessione virtuosa tra conflitti ambientali e materiali, rivelando l’inestricabile connessione tra due dimensioni erroneamente troppo spesso contrapposte e riscattando la natura ecologica di alcuni conflitti troppo spesso bollati *nymbi*.